

Il nuovo giorno dell'impero

Il capodanno solare dei califfi abbasidi

Massimiliano Borroni

3 Il *nawrūz* di strada

Sommario 3.1 Le usanze popolari di *nawrūz*. – 3.1.1 Gli studi sull'*ahl al-ʿamma* e le fonti sul *nawrūz*. – 3.1.2 Acqua e fuoco, prima e dopo la riforma. – 3.1.3 La *Dūbārah* di Baghdad. – 3.2 L'origine storico-mitica del *ṣabb al-mā'*. – 3.2.1 La migrazione di una tribù ebraica. – 3.2.2 L'alluvione di Ubulā. – 3.2.3 I resoconti di al-Bīrūnī. – 3.3 Il carnevale dell'*ahl al-ʿamma*.

3.1 Le usanze popolari di *nawrūz*

3.1.1 Gli studi sull'*ahl al-ʿamma* e le fonti sul *nawrūz*

Le fonti di epoca abbaside ci dicono poco sugli ambienti popolari e, per questo motivo, gli studi in proposito sono sempre rimasti limitati. Il più importante lavoro su questo aspetto della società abbaside rimane la monografia di C.E. Bosworth sui cosiddetti Banū Sāsān nel medioevo islamico, che verte su quelle comunità di vagabondi e mendicanti della letteratura e della società nel periodo dell'impero califfale tra Egitto e altopiano iranico. Lo studio di Bosworth, che si concentra quindi su un ambito sociale ben preciso, appoggiandosi peraltro a materiale inedito come nel caso di una coppia di composizioni poetiche dedicate interamente alla descrizione di quel gruppo umano, non manca di notare la penuria di fonti relative agli ambienti extra-cortigiani, affermando che

the overwhelming mass of Arabic literature which has come down to us (apart from folk tales as those in the Arabian nights and the cycles of popular romances) is set in a classical mould, the product of authors writing in urban centres and at courts for their patrons, sc. for rulers, governors, high officials, etc. The popular milieu is little known, despite the fact that there appears in Arabic literature from the 3rd/9th century onwards a certain interest in low life (one which remains, however, a very subordinate strand in Islamic literature, in many periods hardly visible at all). (Bosworth 1976, IX)

Allo studio di Bosworth va aggiunta la monografia che nel M.M. Ahsan pubblicò, proprio in quegli stessi anni, intitolata *Social Life under the Abbasids*. L'opera si basa su una notevole varietà di fonti e contiene una sezione dedicata allo studio delle festività diffuse in epoca abbaside, tra le

quali naturalmente compare anche il *nawrūz*,¹ e si occupa in poche pagine dei festeggiamenti che si tenevano a palazzo e nelle vie della capitale. Parlando proprio di questi ultimi, Ahsan (1979, 286-91) riassume brevemente tutte le notizie che andremo a vedere nel dettaglio in questo capitolo, talvolta generalizzando per l'epoca abbaside tutta pratiche e costumi che, a volte, sono menzionati solo di sfuggita nelle fonti. Si tratta di una leggerezza comprensibile: le informazioni che si possono estrapolare dai testi letterari utili a una ricostruzione degli usi di strada sono infatti perlopiù frammentarie. Un fatto, questo, che a nostro parere impedisce per il momento di tratteggiare un quadro davvero complessivo dei festeggiamenti di *nawrūz* in ambito popolare. Ciò non vuol dire, però, che alcuni temi ricorrenti non meritino di essere segnalati: la conferma da parte di diverse fonti dell'uso di accendere fuochi e versare acqua (ar. *ṣabb al-mā'*), i tratti carnevaleschi che, in alcuni casi, emergono dai resoconti e gli usi legati alla mattina del *nawrūz* in quanto giorno di capodanno e la temporanea adozione del *nayrūz mu'taḍidī* a livello popolare nella città di Baghdad.

3.1.2 Acqua e fuoco, prima e dopo la riforma

L'uso di accendere falò e giocare con l'acqua è ampiamente attestato nelle fonti dell'epoca. Almeno il *ṣabb al-mā'* – così vengono chiamati questi non meglio precisati giochi d'acqua o lustrazioni – non è peraltro un uso esclusivo degli ambienti popolari o di strada. Stando al *Kitāb al-hafawāt al-nādīra* di Hilāl al-Ṣābī, nelle strade la gente comune usava lanciarsi addosso grandi quantità d'acqua in occasione del *nawrūz*, mentre gli uomini di rango facevano lo stesso al riparo da occhi indiscreti, nel sicuro delle loro dimore (Tritton 1972, 144-5). Per quanto riguarda i falò, una testimonianza del poeta e antologista Kušāğim (m. 360/970-1 ca.), vissuto perlopiù a Mosul alla corte ḥamdānide, è conservata nei seguenti versi del suo *dīwān* (386):

1 È però da correggere l'affermazione dello studioso secondo cui il *nawrūz* «era una festa di primavera. Iniziava con il primo giorno del calendario solare iranico, corrispondente all'equinozio primaverile e all'entrata del Sole nel segno dell'Ariete, e proseguiva fino al sesto giorno [...]» (Ahsan 1979, 286). Come abbiamo avuto modo di vedere, in particolare per quanto riguarda la storia del *nawrūz* abbaside in ambito amministrativo e fiscale, la posizione del *nawrūz* non era certo fissa rispetto al corso degli astri e, al contrario, durante la prima epoca islamica la festa si spostò progressivamente da una posizione quasi solstiziale estiva in giugno al mese di aprile. La collocazione del *nawrūz* all'entrata del Sole nel segno dell'Ariete, rimane puramente teorica sino alla metà dell'undicesimo secolo, quando il *nawrūz* era ormai arretrato quanto bastava per porlo intorno a questo passaggio, e al 468/1076, anno in cui fu emanata la riforma *jalālī* che fissò il capodanno del calendario iranico proprio all'entrata del sole nell'Ariete (Cristoforetti 2000, 82-94). Alla trattazione di Ahsan dobbiamo inoltre il riferimento al lavoro di Tritton *Sketches of Life under the Abbasids* (1972), che costituisce un altro raro esempio di studio dedicato all'ambiente popolare nella prima epoca islamica.

Quando ho visto il *nawrūz*, la cui usanza sono i giochi d'acqua
 e lo sfavillare di fuoco,
 Anch'io l'ho festeggiato e l'eccitazione mi ha scosso, il fuoco
 era nel mio cuore, mentre l'acqua mi spronava.

Ecco quindi che, nelle parole di Kušāġim, sono *sunna* e dunque buona tradizione del *nawrūz* sia l'accensione dei fuochi, sia i giochi d'acqua – rispettivamente *šabb al-nayrān* e *šabb al-mā'*. Il fatto, poi, che il poeta ricordi su sé stesso l'effetto rivivificante dell'acqua fresca, suggerisce che con *šabb al-mā'* si intendesse proprio quanto descritto nel *Kitāb al-hafawāt* in termini di reciproci lanci d'acqua. Sebbene l'usanza non sia di per sé esclusiva delle celebrazioni di strada, è però prevalentemente passata sotto silenzio dagli autori che toccano gli ambienti di corte, al punto che i due versi di Kušāġim ci risultano essere l'unica notizia precisa che informi di una persona, addentro agli ambienti di palazzo, coinvolta in qualche misura in queste pratiche dagli esiti forse poco dignitosi per i notabili abbasidi e i circoli a loro vicini. Unica possibile eccezione ulteriore è l'indiretto riferimento contenuto in una *qašīda* del panegirista Ibn al-Rūmī, che avremo modo di analizzare nel dettaglio più avanti.

Un indizio, chiaramente non conclusivo, sulla mala fama degli usi di strada di *nawrūz* relativi all'acqua e al fuoco, sono le parole con cui al-Ṭabarī (*Ta'rīḥ*, 13, 2163) giudica gli eccessi della popolazione di Baghdad a seguito del permesso califfale di ritornare proprio a queste usanze dopo una momentanea – con ogni probabilità ben poco gradita – proibizione. I toni dello storico, nonché *faqīh*, sono durissimi:

Questo fu uno dei peggiori disordini nell'*islām*, faceva pensare [all'avvento di] Daġġāl e dei suoi compagni. Inoltre si trattò di una dimostrazione di disdicevole slealtà.

Il passo parla chiaramente a sostegno della precedente proibizione delle usanze d'acqua e di fuoco del *nawrūz* per il *nawrūz mu'taḍidī* del 284/897, dato che la proibizione fu levata solo il 10 giugno. Vale la pena di segnalare che il pericolo di incendi, peraltro, sembra fosse molto concreto, stando a quanto riportato dal *Kitāb taġārib al-umam* circa il tentativo, poi fallito, del generale Sabuktakīn di distrarre la popolazione di Anbār, per avere mano libera e assassinare l'*amīr* buide Baḥtiyār, scatenando un incendio durante i fuochi del *nayrūz mu'taḍidī* del 357/968 (Miskawayh, *Taġārib*, 2, 258).

Se l'accensione di fuochi di *nawrūz* in ambiente urbano presenta indubbi aspetti di rischio e notevoli minacce all'ordine pubblico, il *šabba al-mā'* in ambito popolare pare correlarsi a una generale sovversione delle gerarchie sociali. Al-Ḥaṭīb al-Baġdādī (*Baġdād*, 6, 90), a questo proposito, riferisce un significativo aneddoto ricondotto alle parole di Abū Muḥammad al-Warrāq:

Quando ero ragazzo, [mi capitò] di trovarmi sulla strada di al-Anbār il giorno di *nayrūz*. Stava passando un uomo a cavallo e alcuni giovani lo colsero di sorpresa rovesciandogli addosso dell'acqua e io vidi tutto. [L'uomo], mentre asciugava i vestiti dall'acqua, disse: «Se su un viso scarseggia l'acqua, vi scarseggia la vita: non c'è bene in un viso sul quale scarseggi l'acqua». Mentre quell'uomo si allontanava ci dissero «Quello è Abū Ishāq al-Zağğāğ». [In proposito] al-Ṭāhirī disse: «La strada di Anbār colpisce i capi, tra i leoni e tra gli uomini».

Il passo - menzionato anche da autori più tardi, quali Ibn al-Ġawzī (*Muntaẓam*, 13, 227) e il linguista del VI/XII secolo Abū al-Barakāt al-Anbārī (*Nuhzat*, 184) - è in accordo con quanto riferito nel *Kitāb al-hafawāt*, dove si dice che a *nawrūz* gli studenti erano soliti chiedere un riscatto ai propri insegnanti, minacciandoli di lanciarli altrimenti in acqua e che la gente comune era usa vuotarsi addosso ghirbe o secchi pieni d'acqua (Tritton 1972, 145).

Un'ulteriore prova del carattere piuttosto irrequieto delle lustrazioni e dei falò popolari per il *nawrūz* è contenuta nel seguente passo, a cui abbiamo peraltro già accennato, di al-Ṣūlī (*Rādī*, 129):

Nawrūz cadeva [nel 328/940] il secondo giorno di *ramaḍān* e l'*ahl al-hāṣṣa* preferì accendere i fuochi prima dell'inizio di *ramaḍān*. L'*ahl al-āmma* accese i fuochi e giocò con l'acqua [senza rinviare].

Il capodanno al quale il passo fa riferimento non è il *nawrūz* della tradizione, cioè di quel 1° *farwardīn* che cadde in quell'anno il 18 *ġumādā* I/31 marzo, bensì il *nayrūz mu'taḍidī* dell'11 giugno, coincidente, quell'anno, appunto con il 2 *ramaḍān*. Il seppur breve passo è ricco di implicazioni riguardo alla permanenza della riforma di al-Mu'taḍid del 282/895 a livello popolare. In primo luogo, conferma la testimonianza di al-Bīrūnī secondo cui a Baghdad il *nayrūz mu'taḍidī* era non solo celebrato, ma comportava anche fuochi e giochi d'acqua, fatto che l'autore dà per noto ai più (al-Bīrūnī, *Āṭār*, 266). In seconda battuta, è di assoluta rilevanza che una fonte antica e, anzi, in questo caso contemporanea ai fatti narrati come al-Ṣūlī (m. 335/947) non si preoccupi di segnalare che si sta parlando del *nawrūz* dell'11 giugno e non di quello della tradizione, che allora cadeva ormai nel mese di marzo. Insomma, non ci si aspettava alcuna incertezza in merito ed è importante segnalare, allora, che quando nelle fonti arabe si incontrano menzioni del *nawrūz* successive alla riforma del 282/895 e riferite all'area di Baghdad, non si può escludere l'eventualità - che per i primi anni a seguire si fa forte probabilità - che gli autori vogliano riferirsi non al 1° *farwardīn*, bensì all'11 giugno. Si tratta di un dato imprescindibile per la corretta datazione sulla base di *nawrūz* che non siano esplicitamente segnalati come *mu'taḍidī*.

3.1.3 La *Dūbārakah* di Baghdad

Alcuni usi erano peculiari di certe città. Un caso di cui abbiamo notizia è quello del quartiere di Karīna nella città di Isfahan, dove nel IV/X secolo i festeggiamenti duravano sette giorni e prevedevano lo svolgimento di un grande mercato (Ibn Ḥawqal, *Ṣūra*, 310). Come sempre, però, è la capitale a essere oggetto di maggiore attenzione e sappiamo dal *qāḍī* al-Tanūhī (*Niṣwār*, 2, 223) che la popolazione di Baghdad usava a *nawrūz* costruire una sorta di bambola:

Dūbārakah è una parola straniera² ed è il nome di un pupazzo grande come un ragazzino. La popolazione di Baḡdād usa portare [la *dūbārakah*] sui tetti durante le notti del *nayrūz mu'taḍidī*.³ Ci giocano e la vestono bene, con belle vesti e gioielli preziosi, adornandola come si fa con le spose. Davanti a lei suonavano tamburi e flauti e si accendevano fuochi.

Il passo citato è una conferma ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, della permanenza di celebrazioni per il *nayrūz mu'taḍidī* in ambito popolare a Baghdad. Non è tuttavia chiaro se la *dūbārakah* sia un'usanza di *nawrūz* trasferita al *nawrūz* riformato all'11 giugno o si tratti piuttosto di una pratica esclusiva del *nayrūz mu'taḍidī*. La questione, che purtroppo non possiamo sciogliere per mancanza di notizie in un senso o nell'altro, sarebbe di una certa rilevanza, perché, nel caso si attestasse una pratica celebrativa esclusiva del *nayrūz mu'taḍidī*, sarebbe opportuno chiedersi se tale pratica non fosse già connessa a celebrazioni dell'11 giugno precedenti alla riforma di al-Mu'taḍid, magari legate a festività celebrate nella sola Baghdad. Queste considerazioni non possono essere altro che ipotetiche, ma va notato che, tra l'opera di al-Tanūhī e la riforma del 280/892 corre poco meno di un secolo, un lasso di tempo forse sufficiente a permettere l'emergere di nuove pratiche celebrative legate alla ricorrenza amministrativa del *nayrūz mu'taḍidī*.

2 La parola è di origine persiana (*dūbārūǧ*) ed è il termine tecnico per indicare la sposa 'doppiamente velata', cioè coperta sia dal velo che indossa, sia dal drappo posto a evitare che possa essere vista da occhi indiscreti (Dehkhodā 1972, 313).

3 Su questo punto è da correggere la traduzione di Moreh (1992, 54), che ritiene l'espressione indichi il *nawrūz* al tempo di al-Mu'taḍid. Lo studioso nota inoltre che bambole simili a quelle descritte da al-Tanūhī rimasero in uso in area irachena sino agli inizi del XX secolo nei matrimoni delle spose musulmane.

3.2 L'origine storico-mitica del *ṣabb al-mā'*

3.2.1 La migrazione di una tribù ebraica

Se gli autori sembrano, forse con qualche ipocrisia, relegare le lustrazioni di Capodanno - o *ṣabb al-mā'* - agli usi di strada, raccoglie comunque il loro interesse l'origine di questa pratica. La più antica fonte araba in merito è ancora una volta conservata nel *Kitāb al-maḥāsin wa al-aḍḍād* (364-5), in cui si riporta quanto segue:

Pare che l'usanza del *ṣabb al-mā'* sia nata all'epoca di Zaw b. Ṭahmāsb,⁴ il cui padre era morto durante una violenta siccità seguita all'annessione di alcuni territori al suo regno. Allora lui invocò Dio, che soccorse il suo popolo, concedendo la pioggia per i campi e salvando [così] da morte certa il bestiame. Per questo motivo la gente usa giocare con l'acqua in occasione di questa festa.

Si dice anche che Abū Ga'far Muḥammad b. 'Alī b. al-Ḥusayn⁵ - che Dio preghi per lui - raccontò che una delle tribù degli ebrei fu colpita dalla peste e [fu costretta] a lasciare la sua terra, fuggendo verso lo 'Irāq. Ḥusraw ne fu informato e ordinò che fosse costruita una barriera per costringerli a ritornare sui loro passi, ma gli appestati si stabilirono invece lì davanti e là morirono circa quarantamila di loro. Dio ispirò il profeta del tempo dicendo: «Ho visto che quel paese si ribella a me. Fagli guerra con l'aiuto dei Banū Fulān». ⁶ [Sicché] quel profeta rispose: «Signore, come farò a combatterli con l'aiuto dei Banū Fulān, che sono morti?» «Io li resusciterò, perché combattano al tuo fianco e vincano sui tuoi nemici». Dio fece piovere nella notte in cui, oggi, si usa versare l'acqua e quegli uomini tornarono in vita. Di questi israeliti il Corano dice «Non hai visto coloro che a migliaia uscirono dalle loro case per timor della morte e Dio disse loro "Morite", poi li resuscitò?».⁷

4 Sovrano mitico, celebre come primo artefice del sistema di canalizzazione delle acque della piana mesopotamica e per aver sconfitto il demone Afrāsyāb. Il giorno della vittoria fu poi istituito come festa, col nome di *sada* (ar. *saḍāq*), ma questo è riportato tra le fonti arabe dal solo al-Nuwayrī (Cristoforetti 2002, 299-300, 330-1).

5 Abū Ġā'far al-Ġawād Muḥammad b. 'Alī al-Riḍā (m. 195/811) nono *imām* sciita duodecimano, meglio conosciuto come *imām* 'Alī al-Riḍā. Celebre anche per la nomina a successore di al-Ma'mūn, ricevuta dal califfo stesso nel tentativo di riappacificare i rami alide e abbaside dei *banū* Hāšim. Al-Riḍā morì, probabilmente assassinato, durante il viaggio verso Baghdad (Capezone, Salati 2006, 99-100).

6 Letteralmente traducibile con 'i figli di Tizio'. È un modo per l'autore di riferirsi alla tribù in questione, della quale è ignoto il nome.

7 Corano II:243, il versetto continua così: «seppur la maggior parte di essi non è grata a lui».

Quello era un popolo che era stato colpito duramente nel passato, [perché] erano sedentari e [furono costretti a] migrare. Patirono un'inaspettata mancanza d'acqua e aiutarono quel profeta nel giorno di *nawrūz*, dopo essere stati riportati in vita dalla pioggia. Molti di loro si salvarono così e i persiani ereditarono da loro l'usanza del *šabb al-mā'*.

Una versione più sintetica, ma del tutto simile a quella appena proposta in traduzione si ritrova anche nel *Kitāb muḥāḍarāt al-udabā'* di al-Rāḡib al-Iṣfahānī (*Muḥāḍarāt*, 4, 567). Quest'ultimo – ed è un punto su cui ci siamo soffermati nella sezione 1.1.2 – riconduce il racconto al califfo abbaside al-Ma'mūn, nel contesto di una più generale narrazione sulle origini delle tre principali feste iraniche: *nawrūz*, *mihraġān* e *saḍaḡ*.

3.2.2 L'alluvione di Ubulla

Il biografo e geografo Yāqūt (*Mu'ġam*, 1, 451) riporta una versione ancora diversa, che lega l'uso del *šabb al-mā'* alle paludi irachene della regione detta, appunto, Baṭā'ih. Non si tratta, tuttavia, di un racconto del tutto indipendente da quello conservato nello pseudo-Ġāḥiz, in quanto mantiene il legame con il versetto coranico citato anche nel *Kitāb al-maḥāsin wa al-aḍḍād* e colloca la narrazione alla corte di al-Ma'mūn, figura a cui è demandato il compito di 'islamizzare' il tutto, connettendolo all'appropriato passo della Rivelazione.

La storia, come presentata da Yāqūt, scaturisce dalla curiosità del califfo di conoscere l'origine del *šabb al-mā'* come uso di *nawrūz*. La risposta viene da alcuni suoi *mawbaḍ* di corte, i quali gli spiegano che all'epoca di Bahrām Ġūr (cioè di Bahrām V, che regnò tra il 420 e il 438) il Tigri avrebbe cambiato violentemente il proprio corso, invadendo quell'ampio territorio che in età islamica sarebbe stato poi conosciuto col nome arabo di Baṭā'ih. La città principale della regione all'epoca era Ubulla, mentre Baṣra – non manca di notare con una certa malizia un *mawbaḍ* – non era altro che «un normale villaggio». Sta di fatto che il fiume in piena devastò quella regione, causando gravi danni alla popolazione:

[Il Diġla si riversò nei villaggi e nelle città che si trovavano nel luogo [che ora è] Baṭā'ih. [Vi abitavano] molti uomini, afflitti dalla piena, che per questo fuggirono, seguiti dalle loro famiglie con le provviste e gli asini. Molti di loro morirono. Il primo giorno del mese persiano di *farwardīn*, Dio mandò su di loro la pioggia e li fece risorgere. [Gli uomini risorti] tornarono alle loro famiglie e dissero al re: «Questo è il *nawrūz*, cioè il giorno nuovo» e chiamarono quel giorno così. Il re disse: «Questo è un giorno benedetto, nel quale è giunto Dio potente e glorioso con la pioggia». Così presero a versarsi l'acqua addosso l'un l'altro, benedissero

il giorno e lo mantennero come festa. Al-Ma'mūn apprezzò il racconto e disse: «Il fatto si ritrova nel libro di Dio l'altissimo, quando dice in un versetto [del Corano] "Non hai visto coloro che a migliaia uscirono dalle loro case per timor della morte e Dio disse loro «Morite», poi li resuscitò"».

Il passo è in realtà un'eco di quello riportato nel *Kitāb al-maḥāsin wa al-aḍḍād*. La differenza sostanziale sta nel fatto che nella prima versione è protagonista una tribù ebraica colpita da epidemia, mentre nella seconda si tratta della popolazione della città di Ubullā, afflitta dalle conseguenze di una piena del Tigri. In entrambi i casi l'intento di dare una cornice coranica al *nawrūz* e, nel caso specifico, alla pratica del *ṣabb al-mā'*, può spiegarsi sia come il riflesso dell'irrinunciabilità della festa e dei suoi costumi, sia come parte di una generale tendenza della cultura islamica del periodo formativo a produrre una visione organica del passato, seguendo la guida del dettato coranico, un tentativo, dunque, di spiegare storicamente il costume del *ṣabb al-mā'* con gli strumenti consueti della storiografia islamica nel guardare al passato preislamico. È bene notare già a questo punto che l'attenzione degli autori è catturata dal *ṣabb al-mā'* molto più che non dall'accensione dei fuochi. Manca, in effetti, nelle fonti una spiegazione esplicita e articolata delle ragioni per le quali si accendono fuochi a *nawrūz*, mentre per la controparte d'acqua si producono o tramandano spiegazioni come quelle che abbiamo visto. Parziali e impliciti indizi vengono dati, forse, quando si parla del *nawrūz* come giorno nel quale furono messi in moto gli astri o in cui compaiono luci sul monte Dāmavand (al-Bīrūnī, *Āṭār*, 215) e si fornisce una spiegazione indicando nei fuochi di *nawrūz* uno strumento per la purificazione dell'aria (al-'Askarī, *Awā'il*, 279). Detto questo, non siamo riusciti a rintracciare nelle nostre fonti una spiegazione di tipo evemeristico paragonabile a quelle dedicate al costume di versare e giocare con l'acqua, uso *nawrūzī* che evidentemente riscuoteva maggiore interesse.

3.2.3 I resoconti di al-Bīrūnī

Nel *Kitāb al-āṭār al-bāqīya* sono riportate diverse possibili spiegazioni sull'origine del *ṣabb al-mā'*. La prima coinvolge Sulaymān, nome coranico col quale l'autore intende probabilmente riferirsi a Ġamšīd, mitico sovrano che, al momento dell'istituzione del *nawrūz*, fu asperso d'acqua da un fringuello come ringraziamento per aver prestato attenzione durante il suo eccezionale volo a non urtarne il nido.⁸

8 Si veda la sez. 1.1.3 per la traduzione del passo in questione.

Poche pagine più avanti, lo stesso al-Bīrūnī (*Aṭār*, 218) riporta altre spiegazioni, con ogni probabilità desunte da una o più fonti differenti da quella da cui è tratto il passo su Sulaymān/Ġāmšīd:

[Ġam] ordinò alla gente di lavarsi con l'acqua, in modo da mondarsi dei loro peccati, e di fare così ogni anno [...]. Alcuni dicono che Ġam [in quel giorno] ordinò che fossero scavati canali e vi fosse condotta l'acqua. Per questo motivo la gente gioì e si lavò nell'acqua che era stata addotta loro. Le generazioni successive considerarono di buon auspicio imitare le precedenti. Altri ritengono che sia stato Zaw⁹ a condurre l'acqua nei canali, dopo che Afrāsyāb aveva distrutto tutte le dimore dell'Īrānšahr.

Secondo un'altra versione, il motivo per il quale ci si lava [a *nawrūz*] è che il giorno è dedicato a Harūdā,¹⁰ che governa l'acqua. Per questo la gente si svegliava all'alba in questo giorno e andava a [prendere] acqua agli acquedotti e ai pozzi. Spesso prendevano l'acqua con dei vasi e se la versavano addosso, considerandolo di buon auspicio e una difesa contro le malattie.

In questo giorno la gente si lancia reciprocamente l'acqua addosso e si dice che i motivi sono gli stessi per i quali ci si lava [a *nawrūz*]. Secondo un'altra versione la ragione è la seguente: per un lungo tempo la pioggia non cadde nell'Īrānšahr, ma quando Ġāmšīd salì al trono facendo quanto di buono abbiamo già detto, ci fu una pioggia abbondante. Per questo motivo considerarono la pioggia benedetta e se la versarono l'uno sull'altro. [Tutto ciò] rimase come usanza.

Si dice anche che l'usanza di bagnarsi a vicenda è semplicemente una sorta di purificazione, attraverso cui la gente puliva il proprio corpo dal fumo del fuoco e dalla sporcizia che deriva dal badare ai fuochi. Inoltre, ciò serve a rimuovere dall'aria la corruzione che produce le epidemie e altre malattie.

Vediamo, dunque, che al-Bīrūnī sembra considerare il lavarsi nella mattina di *nawrūz* e il *šabb al-mā'* vero e proprio, cioè il lancio di acqua reciproco, come due usanze da considerarsi distintamente, sebbene riconosca che il confine tra le due è poco netto, al punto che esse potrebbero anche avere la stessa origine. La descrizione dell'*īgtisāl*, cioè della pratica di lavarsi

9 Sovrano celebre come canalizzatore delle acque irachene e per aver sconfitto il demone Afrāsyāb, nel giorno che Zaw istituirà da lì in poi come festa sotto il nome di *saḡaq*; ma questo sarebbe riportato dal solo al-Nuwayrī (Cristoforetti 2002, 298-331).

10 Il nome pare storpiatura di (np.) Amordād, (avestico) Amərətāt, nome di quello tra gli Aməša Spənta che è preposto al mondo vegetale e alla rinascita, forse attraverso una metatesi, Amrudād in cui si sarebbe potuto percepire il termine persiano *rūd/rūd* per 'acqua corrente, fiume'. Del resto la connessione tra le acque e mondo vegetale è di palmare evidenza non solo in area iranica e irachena.

con acqua la mattina di *nawrūz*, sembra essere usanza privata e mancante del tono scherzoso del *ṣabb al-mā'* vero e proprio, fatto che ci spinge a ipotizzare che la distinzione tra le due pratiche ricalchi, in realtà, quella evidenziata nel *Kitāb al-hafawāt*, che riporta come le famiglie di rango praticassero il *ṣabb al-mā'* nel privato delle loro residenze. Tanto più che il motivo dell'impiego dell'acqua a scopi di purificazione emerge, nel testo di al-Bīrūnī, sia per l'*igtisāl* che per il *ṣabb al-mā'*, rendendo la distinzione tra le due di difficile definizione.

Sebbene gli usi del fuoco e dell'acqua risultino essere i più importanti, al-Bīrūnī riporta alcuni usi a lui riferiti dagli *aṣḥāb al-nayranġān*, termine che E. Sachau traduce come 'charm-mongers': sorbire tre sorsi di miele prima di parlare la mattina di *nawrūz* e bruciare tre pezzi di cera come protezione contro le malattie e dello zucchero, sempre prima di parlare, insieme all'uso di olio per tenere lontane le calamità del nuovo anno (al-Bīrūnī, *Āṭār*, 216-17). L'impiego di zucchero o miele è probabilmente connesso alla notizia che vuole Ġamšīd scoprire o inventare lo zucchero proprio a *nawrūz*. Non è certo un caso, quindi, che lo zucchero sia tra gli oggetti che si presentavano ai re persiani la mattina di *nawrūz* secondo il cerimoniale di *ḥuġastā* descritto dall'autore del *Kitāb al-maḥāsin wa al-aḍḍād* e di cui abbiamo parlato nella sez. 1.2.2.

3.2.4 Il carnevale dell'*ahl al-āmma*

Come abbiamo visto, le fonti letterarie di età abbaside sono molto poche di notizie relative ai festeggiamenti di *nawrūz* fuori dagli ambienti di palazzo. Risulterebbe perciò azzardato per il momento ricostruire un quadro completo. Alcune osservazioni però sono già possibili. In primo luogo, è da notare che sia il costume del *ṣabb al-mā'* sia quello dell'accensione di fuochi erano comuni lungo tutto il periodo considerato. È il costume del *ṣabb al-mā'* a destare maggiore interesse nei nostri autori e, in diversi casi, traspaiono elementi che potremmo definire carnevaleschi, come gli scherzi a uomini di rango menzionati nel *Kitāb al-hafawāt* e nel *Kitāb ta'rīḥ Baġdād*, che nel primo caso costituiscono un vero e proprio ribaltamento di gerarchie costituite, nel caso specifico tra studenti e maestri. La *dūbārakah* descritta da al-Tanūḥī, forse simile alle pupazze dei carnevali europei (Baroja 1989, 275-8), e la comparsa in fonti successive al periodo di nostro interesse del *mīr-i nawrūzī*,¹¹ «somewhat similar to the lord of misrule in Medieval Western literature and folklore» (Shahbazi 2009), sono elementi che vanno a rafforzare la comunanza di pratiche, già adombrata

11 Un simile rituale era inoltre parte delle celebrazioni della festa di Akītū presso i babilonesi (Bidmead 2002).

nella sezione sulla *samāġa*, tra *nawrūz* e carnevale, che, ricordiamo, altro non è che un capodanno posto a chiusura del ciclo delle feste invernali (Sanga 1989, 7). Inoltre, una relativamente cospicua messe di notizie, consente di confermare che a Baghdad, con la riforma di al-Mu'taḍid le celebrazioni di acqua e fuoco, che paiono appunto essere le principali tra le celebrazioni di *nawrūz*, furono anch'esse dislocate (o forse raddoppiate) anche per il nuovo *nayrūz mu'taḍidī*. A questi si aggiunge anche l'uso di costruire della *dūbārah*, ma non è chiaro se anche questo sia un costume trasferito dalle celebrazioni del *nawrūz* della tradizione al *nayrūz mu'taḍidī*.

Fino a quando il *nawrūz* dell'11 giugno sia stato celebrato nella capitale abbaside resta da accertare, ma è possibile dire che la festa fu mantenuta almeno sino all'epoca di al-Bīrūnī, cioè al V/XI secolo, periodo per il quale, in precedenza, abbiamo rilevato alcuni tentativi di restaurazione o mantenimento della riforma di al-Mu'taḍid. La convergenza dei tre dati, palatino, popolare e amministrativo, milita a favore dell'ipotesi di una effettiva e relativamente continua applicazione del *nayrūz mu'taḍidī* in area mesopotamica.

